L'Italia chiede la verità sull'eccidio di Portella della Ginestra

# Giustizia non è fatta!

**Le adesioni all'iniziativa del compagno Li Causi pubblicate in volume - Centinaia di testimonianze compongono un drammatico appello alla commissione parlamentare antimafia**

Novanta pagine piene di «*firme*», di brevi lettere, di testi telegrafici, la appassionata adesione di centinaia di rappresentanti del mondo culturale e politico italiano, di amministratori e organizzatori sindacali, all'appello del compagno Girolamo Li Causi — combattente e simbolo del riscatto siciliano — per la celebrazione del ventesimo anniversario dell'eccidio di Portella della Ginestra. Una lettura che turba e impegna, che certo è più di un «*collage*» di testimonianze — pur se della testimonianza ha cento vivissime radici —; è un appello che giunge, anche se il rito celebrativo è concluso, più che mai pressante alle coscienze.

Sfogliamo queste novanta pagine.

Ecco due vedove, Onorina Berardicuti e Palma Biocca, che da Celano mandano la loro adesione ma ricordano anche i loro morti «*uccisi il 30 aprile del 1950 durante le lotte per la terra nel Fucino contro Torlonia e rimasti invendicati come i lavoratori di Portella della Ginestra*». Accanto alla loro voce suona quella del sindaco di Melissa che ricorda l'eccidio nel fondo Fragalà e di decine di altri che ricordano altri lutti, altri caduti; ritorna così alla nostra memoria la «*storia vera*» del Mezzogiorno e d'Italia perchè — come giustamente scrive Adriano Seroni — «*Portella della Ginestra è nome indimenticabile nella nostra storia che conta, nella storia* vera, *vorrei dire, del nostro Paese, dove la falsa storia così spesso si ripresenta a tentar di oscurare il sacrificio di chi ha lottato e lotta per l'attuazione degli ideali della Resistenza e dei princìpi della Costituzione*».

Né ci vuole della «*prosa di memoria*» per rievocare questa storia chè essa da una parte allunga le sue vicende fino alle nostre giornate, d'altra parte è strettamente collegata alle durissime lotte che si combattono oggi nel mondo per la libertà.

Ritornano così più volte in questi brevi messaggi i collegamenti col Vietnam e con la Grecia («*la maschera che cela il volto dell'assassino a Portella o nel Vietnam martoriato o nella Grecia tormentata ha una matrice precisa...*» scrive il ceramista materano Eustacchio Gaudiano) e con le vicende amare che ancor oggi hanno per sfondo la corruzione politica in Sicilia. «*Non chiediamo vendetta* — afferma fra l'altro a questo proposito il messaggio dell'Alleanza dei contadini. — *Chiediamo giustizia: giustizia per noi e per i nostri figli. Le livide ombre degli eccidi non debbono più trovare libero asilo nelle campagne come nelle città di Sicilia e d'Italia, e con esse le persistenti ed inammissibili violazioni della libertà, della democrazia, della Costituzione che ogni giorno nelle campagne si compiono. E' una lotta non solo siciliana ma di tutt'Italia...*».

Le stesse recentissime vicende processuali di Danilo Dolci e di Franco Alasia sono una testimonianza (se non ci fossero tanti altri episodi della vita politica ed economica siciliana) che la lotta contro la mafia e i suoi legami politici è ancora oggi attuale. «*Mi auguro* — scrive Lucio Lombardo Radice — *che la manifestazione non sia soltanto celebrativa ma sia una nuova, aperta sfida al malgoverno mafioso che è oggi in difficoltà ma che non è finito. Mi auguro che tutti quelli che aderiscono siano disposti alla "correità" con Danilo e con Franco. Mi auguro che la Commissione parlamentare antimafia esca dal segreto e dal silenzio e compia senza esitazioni i suoi doveri di denuncia e di pulizia*».

Ed è così definita la questione che più urge in questi appelli, in queste testimonianze: la questione delle responsabilità, dei mandanti ancora impuniti per il delitto di Portella «*Il braccio esecutivo della strage* — scrive Renato Guttuso — *è stato più o meno legalmente liquidato, ma l'altro braccio? I "galantuomini" stanno seduti nelle loro case a godersi il fresco dietro le persiane Dal '47 qualcosa è cambiato, certo! Se non altro i metodi e i mezzi... Oggi altri gruppi di sopraffazione sono alla ribalta. Da Portella ad Agrigento si direbbe sia passato un giorno non venti anni*».

Questa lotta deve continuare: è l'appello che viene dalle novanta pagine di questa specie di *libro bianco* che grida nel suo titolo «*Giustizia non è fatta!*».

Giustizia non è fatta dei mandanti, dei complici politici, di chi guidò la mano dei criminali a Portella, giustizia non è fatta malgrado con estrema chiarezza la sentenza della Corte di assise di Viterbo del '52, dopo aver condannato i «*piccioti*», indicasse la via per colpire nella classe politica ed economica possidente, in Sicilia, i «*mandanti*», i «*manutengoli*», uomini che hanno determinato e determinano ancor oggi da posti di altissima responsabilità l'avvenire del nostro Paese.

Giustizia non è fatta e non è la coltre degli anni, non è il rinnovarsi delle situazioni che potrà farlo dimenticare o potrà cancellare gli effetti di questo cancro. Il male va avanti, il male andrà avanti finché giustizia non sarà fatta perchè non è sulle marce fondamenta della compromissione con la mafia, del delitto e della sanguinaria repressione antipopolare impunita che si può edificare l'edificio di una effettiva democrazia.

Ma — ed ecco che il volumetto edito dal comitato per il ventesimo anniversario dell'eccidio di Portella assume il suo pieno valore di testimonianza — vi sono oggi le forze nel nostro paese per imporre che giustizia sia fatta.

**Aldo De Jaco**

## Viaggio in Europa all'interno della crisi atlantica

# Nella Germania di Bonn la NATO non è più popolare

***Lentamente e con fatica i tedesco-occidentali si rendono conto che l'alleanza atlantica non ha dato quello che speravano, e cioè la riunificazione — «Muoversi è scabroso, rimanere fermi è mortale» — I rapporti con la Repubblica Democratica tedesca — La ricerca di un nuovo equilibrio che superi la NATO e il Patto di Varsavia***

**Dal nostro inviato**

BONN, 21.

*Se la Germania di Bonn cambia politica, la NATO si sfascia. E' da questa constatazione che bisogna sempre partire nel valutare la straordinaria importanza che possono avere sintomi di revisione della politica che la Repubblica federale segue da più di vent'anni. E dalla stessa costatazione bisogna partire per intendere appieno ciò che all'interno della NATO avviene per quanto riguarda questo paese. Prendiamo l'ultimo discorso di Brosio al Lussemburgo, dove si è tenuta recentemente la tredicesima sessione dell'Assemblea atlantica. E' vero — egli ha detto in sostanza — che oggi abbiamo minori ragioni di temere iniziative militari sovietiche ostili nei confronti dei paesi della Alleanza. Ma — ha subito aggiunto — la politica che consiste nel far passare la distensione prima della riunificazione tedesca deve ancora essere onorata da contropartite sovietiche.*

*Qual è il succo di un tale discorso? Uno solo: richiamare la Germania di Bonn al vecchio mito della riunificazione attraverso la NATO. Il signor Brosio non è nuovo a sortite di questo genere. Ma adesso passa il segno. Nel momento stesso infatti in cui Bonn cerca una nuova strada, il segretario generale della NATO non trova di meglio che tentare di ricondurre i governanti tedesco-occidentali su una strada che non ha dato nulla nè alla Germania nè all'Europa. E' il suo mestiere, si dirà. Può darsi. Quello che ci interessa rilevare ad ogni modo è che se un uomo, nella posizione di Brosio sente il bisogno di adoperare un tale argomento, da questo stesso fatto si deduce che la crisi della NATO è seria e che il suo punto decisivo è la Germania di Bonn.*

*In effetti qui la NATO non è più popolare. Lentamente, faticosamente — come accade spesso ai tedeschi — ci si comincia a rendere conto che la alleanza atlantica non ha dato quello che si sperava: la riunificazione. Perchè qui, a differenza degli altri paesi europei, la NATO è stata, nell'opinione della maggioranza, non solo la corazza difensiva contro l'«aggressività sovietica», ma soprattutto uno strumento di rivincita. Sono passati vent'anni e non solo la rivincita non è venuta, ma grossi nodi sono arrivati al pettine. Di fronte alla costatazione di questa realtà sono sorti nella Repubblica federale due fenomeni opposti: quello neo-nazista come rivolta antisovietica e antiamericana, e quello che si esprime nella ricerca di altre strade per la riconciliazione europea e che si identifica oggi in alcuni settori, abbastanza influenti, del partito socialdemocratico.*

*Tra i due fenomeni rimane il terzo, che è la grande incognita della Repubblica federale: la grossa fetta del partito democristiano, che morde il freno di fronte all'evidente preralere nella coalizione di governo della linea di politica estera dettata da Willi Brandt e da Wehner. Morde il freno ma non sa cosa fare. Tornare alla politica di Adenauer o anche soltanto a quella di Erhard è impossibile.*

*Ma, per la prima volta da vent'anni a questa parte, anche la politica di fedeltà all'atlantismo e agli Stati Uniti pone problemi ugualmente difficili. L'America si è allontanata dall'Europa. E se ne è allontanata non solo a causa della guerra nel Vietnam, ma anche perchè la sua politica europea punta oggi più sul l'Unione Sovietica che sulla parte occidentale del vecchio continente. I tedeschi dell'ovest hanno assistito allibiti al cammino, sia pure complesso e tortuoso, della spinta all'accordo tra Stati Uniti e Unione Sovietica in Europa, mentre essi rimanevano sulla vecchia trincea di una guerra che aveva tutta l'aria di essere finita. Classico e illuminante è stato il caso del progetto di trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari, quando i tedeschi dell'ovest, come del resto gli italiani si sono resi conto di due fatti sbalorditivi: le loro esigenze erano meglio comprese dal l'URSS che dagli Stati Uniti e gli Stati Uniti erano più interessati all'accordo con l'URSS che al rispetto delle esigenze dei loro alleati europei.*

*Nella Germania di Bonn ciò ha fatto una impressione enorme. E' stato il segno rivelatore che il tempo della protezione americana era finito. E se Adenauer, nelle ultime settimane della sua vita, non ha fatto che protestare contro il «tradimento» di Washington i suoi successori invece hanno timidamente cominciato a tirare le somme. Muoversi è scabroso, rimanere fermi è mortale — mi diceva un alto funzionario del ministero degli Esteri. E aggiungeva: la NATO è ferma e la Germania ha bisogno di muoversi. D'altra parte non ci possiamo permettere di spendere venti miliardi di marchi all'anno per uno strumento che non serve a nulla. Tanto più che gli altri si muovono proprio sul terreno sul quale ci è stato sempre detto di star fermi: i rapporti con l'URSS.*

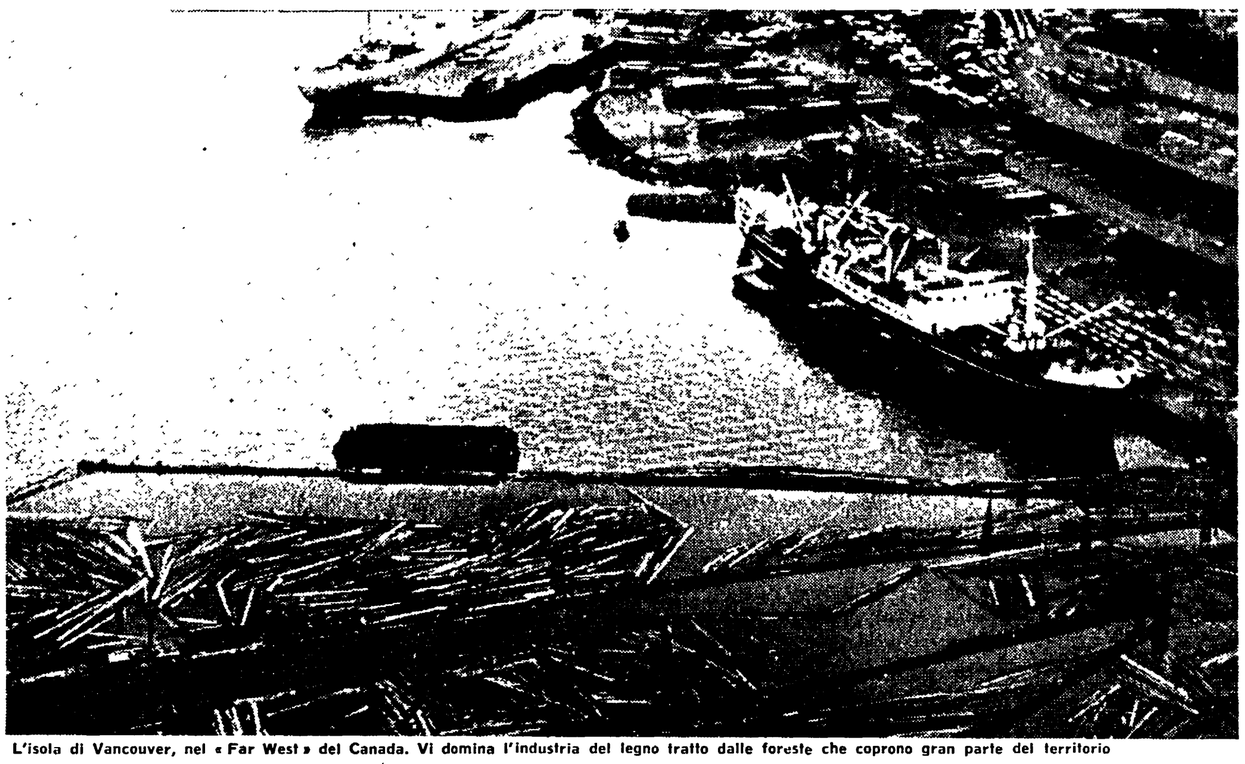
*E' qui, infatti, il grande paradosso della situazione tedesca di oggi: mentre gli americani richiamano Bonn alla fedeltà atlantica — in nome della quale la Germania occidentale chiederà la riunificazione — Washington tende a intendersi con l'URSS su forme di stabilizzazione della situazione europea così come essa è risultata alla fine della seconda guerra mondiale. L'America non fa questo di propria volontà: lo fa perchè è costretta. Ma la constatazione di questo paradosso ha determinato nella Germania occidentale dapprima un senso di delusione e di frustrazione, oggi crea invece la necessità di una politica di movimento. «La presenza di eserciti potentemente armati appartenenti a due potenze mondiali che si fronteggiano nel centro dell'Europa non può costituire uno stato di fatto durevole». La affermazione è di Willi Brandt, vice cancelliere e ministro degli Esteri della Repubblica Federale. E' vero che la politica estera è fatta, in base alla Costituzione dal cancelliere. Ma una affermazione di questo genere fatta dal ministro degli Esteri, è qualcosa di nuovo in questo paese.*

*Naturalmente cuore del problema sono i rapporti con l'altra Germania, la Repubblica Democratica tedesca. Nessuno qui ha rinunciato, almeno ufficialmente, a porre la questione in termini di assorbimento, in una forma o in un'altra, della Repubblica Democratica Tedesca da parte della Repubblica Federale. E ciò spiega la fermezza della politica del governo della Repubblica Democratica Tedesca. Pochi però credono seriamente ad una tale possibilità. Per la prima volta, del resto, un ministro degli Esteri ha pronunciato (Willi Brandt a Bucarest) una frase di questo genere: «Noi siamo d'accordo nel partire dalla realtà. Ciò vale anche per le due entità politiche che esistono attualmente sul suolo tedesco». Entità politiche è una espressione ambigua. Non è «governi». Ma il giorno in cui a Bonn qualcuno in posizione responsabile parlasse di governo dell'altra Germania un passo avanti enorme, decisivo sarebbe compiuto sulla strada non solo della riconciliazione europea ma della sicurezza europea. E la NATO sarebbe seppellita, come il Patto di Varsavia.*

*Quando e chi parlerà a Bonn di due governi e di due Germanie? Noi non siamo venuti qui a fare i profeti. Siamo semplicemente venuti a vedere cosa accade in questo paese, perno essenziale della NATO e punto decisivo per l'avvenire dell'Europa. Ebbene accadono le molte cose nuove che abbiamo segnalato. E tutte vanno in un'unica direzione: la ricerca di un nuovo equilibrio che superi la NATO e il Patto di Varsavia. Ci rendiamo perfettamente conto del fatto che nella Germania di Bonn bisogna prendere tutto con le molle. Ma riteniamo, alla luce degli elementi che abbiamo raccolto, perfettamente insensata la politica di certi gruppi dirigenti italiani che fanno della NATO un feticcio. Nella Germania di Bonn la NATO non è più, almeno per ora, un feticcio.*

**Alberto Jacoviello**

## Un gigante giovane con molte debolezze



L'isola di Vancouver, nel «Far West» del Canada. Vi domina l'industria del legno tratto dalle foreste che coprono gran parte del territorio

# MONTREAL È IL LUOGO PIÙ ADATTO PER SCOPRIRE IL VOLTO DEL CANADA

**«La più grande città francese dopo Parigi» — Lo squilibrio fra il nord spopolato e le concentrazioni urbane del sud — Una regina d'oltre Atlantico fragile cemento per l'unità del paese**

**Dal nostro inviato**

MONTREAL, 21

«Il Canada è giovane di un secolo» dice uno degli *slogan* dell'*Expo*. L'atto di nascita cui esso ci rinvia è, come è stato ricordato quest'anno in centinaia di servizi giornalistici, il *British North America Act* del 1867, che decise l'unione federale tra le colonie britanniche sopravvissute alla rivoluzione americana e ne fece un *Dominion*. Ma l'avventurosa storia di questo paese era cominciata sulle rive del St. Lawrence, dove ora è Montreal, tre secoli prima. E' del 1534 l'approdo di Jacques Cartier, il marinaio brettone che per primo portò in questa terra la croce e il giglio, battezzandola «Nuova Francia». E' del 1604 l'esplorazione di Samuel de Champlain, attorno alla cui casa di tronchi, circondata da una palizzata e protetta da quattro cannoni, sorse Quebec. La storia di questi uomini e quella dei commercianti di pellicce che si mossero sulla loro scia, aprendo la via alla colonizzazione, è l'antefatto decisivo di questa nazione. A Montreal, i loro nomi ricorrono ad ogni passo.

Montreal è la soglia del Quebec: venendo da Ottawa, si passa il confine della provincia francese a metà della *highway*. Ma è anche, con il suo milione e mezzo di abitanti, la città più popolosa dell'intero Canada. Ha l'aeroporto e il porto più grandi, cantieri, centri di vita commerciale. Ha una posizione chiave per i traffici diretti non soltanto verso l'Atlantico, ma anche verso la baia di Hudson, verso sud-ovest e verso nord-ovest. Accade così che questa città definita dalle guide «la più grande città francese dopo Parigi», per la sua cultura bilingue, è irta dei simboli dell'altra comunità etnica.

Questa città tumultuosa, piena di vecchi e nuovi grattacieli, le cui strade sono percorse da una folla eterogenea ma egualmente ricca di vigorosi impulsi vitali ci sembra il luogo più adatto per cercar di vedere più da vicino il volto di questo paese, oggi. Guardiamolo all'*Expo*, questo gigantesco *show* che allinea sulla Cité du Havre e sulle isole di Notre-Dame e Sainte Hélène, su una estensione di quattrocento ettari di terreno, padiglioni di settantacinque paesi di cinque continenti. Il padiglione del Canadà è sull'isola di Notre Dame, in uno scenario naturale assai suggestivo. Il blocco centrale è una specie di piramide capovolta, alta una trentina di metri, che qui si chiama, con un termine preso in prestito dalla lingua degli esquimesi, *katimarik*, e cioè «luogo di incontro». L'esposizione confederale (tutto intorno, vi sono poi quelle delle province) comprende ben centoventicinque distinte sezioni, un cinema e due teatri con spettacoli permanenti, esibizioni di rompighiaccio e apparizione, a ore fisse, di mostri acquatici. Gli interessi vanno dalla storia della esplorazione e della colonizzazione all'arte, alla letteratura, ai problemi dell'insegnamento e della infanzia, all'economia.

E' questo, senza dubbio, il settore che ci dirà più cose. Ecco alcuni dati. Su questa ricca terra, quattrocentottantunomila aziende si spartiscono una superficie coltivata di 173 milioni di acri (pari a circa 58 milioni di ettari); nel 1965, il raccolto del grano ha dato seicentosettantotto milioni di *boisseaux* (oltre 163 milioni di quintali). Il sottosuolo dà nickel, amianto, platino, zinco, oro per 3,7 miliardi di dollari annui, ha dato nel 1965 duecentonovantaquattro milioni di barili di petrolio ed ha riserve per 6,7 miliardi di barili; c'è inoltre uranio, cadmio, cobalto e una gamma vastissima di altri minerali. Foreste: un milione settecento mila miglia quadrate, sfruttate solo per metà. Nel 1963, si sono prodotti 3,7 miliardi di piedi cubi (circa un miliardo di metri cubi) di legname. Nell'industria, al primo posto è la carta, con un prodotto del valore di 1,8 miliardi di dollari annui: è la fonte principale delle esportazioni. Duecentosessanta milioni di dollari l'anno è il reddito della pesca. L'industria dei manufatti, che impiega da sola un quarto della manodopera complessiva, ha dato nel 1963 un valore di 28,9 miliardi di dollari. Il Canada è dunque un paese ricco. E' anche un paese che si sviluppa impetuosamente: dalla fine dell'ultima guerra, l'estrazione delle risorse minerarie si è moltiplicata, ad esempio, di diverse decine di volte.

Confrontiamo questi dati con ciò che abbiamo sentito in questi giorni. Il livello di vita è certo alto. Ma se lo si paragona con quello degli Stati Uniti (ed è questo il termine cui invariabilmente si rivolgono i vostri interlocutori) il dislivello è forte. Le risorse del Canada, tenuto conto del totale della popolazione, sono molto più grandi. Il reddito delle famiglie è invece del 25-30 per cento più basso. Una pubblicazione ufficiale calcola un ritardo di almeno venti anni sulle medie dei consumi. Per di più, i ritmi di sviluppo sono ora molto più bassi che negli anni di guerra e nel primo dopoguerra. Se si cerca un perchè, se ne trovano, come è logico, diversi. Abbiamo già avuto occasione di accennare al rapporto ineguale che esiste tra Canada e Stati Uniti, sia sotto l'assalto che l'economia del primo subisce ad opera del capitale dei secondi, sia sotto quello del freno che la politica dei monopoli *yankee* pone allo sviluppo delle risorse canadesi, in modo non dissimile da quanto avviene nel l'America latina. «Siamo una colonia degli Stati Uniti» vi dicono con franchezza colleghi dai più diversi orientamenti politici.

Ma ci sono anche dei «perchè» interni del Canada, i quali chiamano in causa lo squilibrio già ricordato tra la vastità del paese e delle sue risorse, da una parte, e l'esigua cifra della popolazione, dall'altra (ciò che circoscrive in stretti limiti il mercato nazionale e fa vivere questo paese sulle esportazioni); lo squilibrio tra nord spopolato e concentrazioni urbane nel sud e quelli che derivano dallo sviluppo ineguale delle diverse province. Qui molti dicono, semplificando ma senza scostarsi di molto dalla sostanza delle cose: l'Ontario e gli «altri». E moltissimi: l'Ontario e il Quebec. L'Ontario è ricco: ha da solo metà del potenziale industriale e metà dei salari dell'intero Canadà. Ha risorse energetiche gigantesche. Ha la rete ferroviaria e stradale più vasta. Ha il potere: è a Toronto che si trovano le leve politico-economiche decisive. L'Ontario, infine, è anglofono e, più di ogni altra provincia, «americanizzato»: è, di fatto, il tramite fondamentale della subordinazione agli Stati Uniti. Quanto al Quebec, non si può certo dire che esso sia povero, nè che non vi sia stato, negli ultimi anni, uno sviluppo. Nessun dubbio, tuttavia, che il Quebec sia stato e sia tuttora vittima di una multiforme sopraffazione.

Qui a Montreal si sente che Quebec era, tre secoli fa, la stessa cosa, e che questo ceppo della popolazione è quello originario, protagonista di momenti decisivi della storia nazionale. E' un dato che riaffiora, ad ogni passo, nella stessa letteratura del centenario. Esso ci ricorda che il *British North America Act* fu, in realtà, il frutto di un'alleanza tra colonialismo britannico e borghesia anglofona del Canadà e che le odierne strutture della Confederazione, ad esso legate, sono la eredità di un passato coloniale. Eravamo, giorni fa, al pranzo italo canadese nel padiglione italiano della *Expo*, quando il Presidente Saragat propose un brindisi alla regina Elisabetta. Nessuna proposta avrebbe potuto maggiormente dividere i commensali: anglofoni in piedi, franco-canadesi ostentatamente seduti. Una regina d'oltre Atlantico è certo un fragile cemento per l'unità nazionale del Canada. E' possibile trovarne uno più saldo? E' questa una delle prove più serie che attendono questo giovane paese.

**Ennio Polito**

## Laura Conti segnalata ad un premio della Fast

MILANO, 21

La giuria del premio Honeywell sulla automazione, composta dal presidente della FAST dott. Morandi, dal professor Dadda, dall'ingegner Salvi, dal prof. Sapori e dal dottor Tescari, ha premiato Ugo Stille per un articolo sulla cibernazione, ed ha segnalato Franco Fiorio per un articolo sui calcolatori elettronici e Laura Conti per un articolo sul problema tempo libero-automazione.

L'articolo di Laura Conti era apparso sull'*Unità*. Come è noto, il premio Honeywell è stato istituito dalla FAST (Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche) per segnalare gli autori dei migliori articoli apparsi sulla stampa italiana, sui problemi dell'automazione.

**4 mila giovani a Capodistria per un gesto collettivo di solidarietà**

# Sangue per i partigiani vietnamiti

TRIESTE, 21

*«Donate il vostro sangue per i partigiani vietnamiti»: questa è la generosa parola d'ordine che i giovani comunisti triestini hanno lanciato qualche settimana fa. Essi, però, non si immaginavano che la loro idea sarebbe divenuta un fatto nazionale, anzi, una di quelle manifestazioni d'internazionalismo destinate a far storia. Ormai è certo che fra sabato 23 e domenica 24 si ritroveranno in Jugoslavia a Capodistria, che è il luogo del grande appuntamento, diverse migliaia di giovani italiani, cui si uniranno gruppi di austriaci. La parola d'ordine che doveva servire a mobilitare la gioventù nel Friuli-Venezia Giulia, è stata fatta propria dai circoli della FGCI in ogni regione d'Italia. Si sono perfino dovuti frenare gli entusiasmi: perchè, nonostante la preziosa collaborazione della Lega della gioventù della Slovenia e della Croce rossa jugoslava non sarà possibile in poche ore raccogliere il sangue di tutti quei giovani che si sono offerti per darlo.*

*«Alla folle escalation dell'imperialismo statunitense — si legge nelle cartoline che gli organizzatori hanno distribuito in questi giorni — i democratici devono contrapporre l'escalation della solidarietà e degli aiuti».*

*L'idea è venuta alcuni mesi fa ai giovani dirigenti della FGCI triestina, durante un viaggio a Lubiana. Già da parecchio tempo in Jugoslavia la Croce rossa raccoglie sangue destinato agli eroici combattenti vietnamiti. I giovani comunisti triestini pensarono che essi avrebbero potuto unirsi ai donatori jugoslavi, sollecitando anche la generosità della gioventù democratica della regione. Ma essi avevano immaginato all'inizio, appunto, ad una manifestazione di carattere locale, allargata, tutt'al più, al Friuli-Venezia Giulia. Vennero così presi i primi accordi con la Lega della gioventù slovena e con la Croce rossa jugoslava e, per la sua vicinanza al confine, si fissò Capodistria come luogo di questo eccezionale incontro.*

*Però, intanto, la notizia della iniziativa aveva varcato i confini inizialmente stabiliti. Molti circoli della FGCI della Toscana, dell'Emilia, della Lombardia e di altre regioni chiedevano di poter partecipare alla donazione. Analoga domanda giunse persino dall'Austria dove alcune organizzazioni giovanili democratiche si dicevano entusiaste dell'idea e disposte a partecipare alla manifestazione.*

**Il prossimo servizio del nostro inviato:**

**Danimarca: un piede dentro e la testa fuori della NATO**